

La Creazione nel Deuteroisaia e nei libri sapienziali

Giacomo Facchinetti

In questo incontro leggeremo e sentiremo voci di profeti e di sapienti di Israele, voci che fanno pensare, che non si vogliono presentare in maniera dogmatica ma hanno il senso dei propri limiti; vogliono dire cose sensate e scoprono in questo mondo la presenza di un mistero più grande, mistero che non abbandona gli esseri umani ed il mondo a se stessi ma perennemente li sostiene. La prima voce viene dalla seconda parte del libro di Isaia; gli studiosi sono convinti che questa parte del libro abbia come autore un anonimo profeta che ha svolto la sua opera durante la deportazione degli Ebrei in Babilonia. La prima deportazione è avvenuta nel 597 a.C., la seconda nel 587 a.C. e nel 582 a.C. la terza deportazione durata più di 50 anni, che ha dato origine a una situazione permanente che chiamiamo diaspora. Questo profeta non fa affermazioni nuove, non aggiunge nulla al patrimonio di conoscenza, al modo di raccontare la verità riguardo al rapporto tra Dio e l'universo, né a quanto la sua comunità già conosceva e raccontava. Importante e caratteristico di questo profeta, è l'uso che egli sa fare del racconto delle origini e della verità in esso contenuta; per lui che Dio abbia fatto, fondato e costruito un mondo non è solo una verità dottrinale, ma è una verità militante da valorizzare in vista di scelte, di decisioni urgenti per la vita della comunità.

Questo è lo schema del discorso del profeta: il piccolo popolo di Israele vive come una minoranza dispersa e frantumata nella grande realtà dell'impero babilonese e ha di fronte a sé una struttura imperiale con una economia sviluppata, un esercito potente ed una religione con le sue grandi e monumentali espressioni. Questa minoranza dispersa è minacciata dal pericolo di non poter costruire e conservare la propria identità come credenti, di non poter continuare a credere a Dio come Dio di Israele, come Dio liberatore che non abbandona a se stessi i poveri, ma che è capace di sconvolgere il mondo per farli incamminare verso una strada che, pur non facile, è una strada di riscatto e di speranza nella possibilità di costruire una convivenza che non fosse regolata dalle mortificanti leggi del faraone. E' possibile allora vivere da Ebrei in una situazione che è profondamente e dolorosamente cambiata? E' possibile far credito a quel Dio che presenta se stesso come colui che ha liberato il popolo dalla schiavitù dell'Egitto con braccio potente e braccio teso, oppure è necessario rassegnarsi a considerare quella parola come retorica, bella ma ormai superata e non più credibile e quel Dio un Dio non più affidabile?

Il lavoro del profeta è stato quello di fare leva su una verità che era condivisa da tutto il mondo religioso di quel tempo, Israele compreso, verità comune e universale e quindi più facilmente accettabile perché parte del patrimonio comune dell'umanità, senza distinzioni di etnie, stati, religioni, culture e lingue, così da ridare fiducia nel Dio dell'Esodo ad una comunità che, oltre che dispersa, era interiormente fragile. Questa fiducia sarà la premessa per incominciare il cammino del ritorno, che non sarà solo geografico, ma spirituale: un tentativo di sfidare l'impero e le strutture imperiali per ricostruire una comunità, una società che potesse, per quanto limitata, vivere al proprio interno, gustare, scoprire, realizzare i grandi valori della dignità, della speranza e della libertà.

Lo schema del profeta quindi è: partire dal Dio creatore per arrivare di nuovo a scoprire e a realizzare il coraggio di agire nella storia e lanciare la grande sfida all'impegno (Davide e Golia). La piccola comunità di Giuda, che dal punto di vista geografico aveva una superficie come la provincia di Bergamo con una popolazione ancora più ridotta, è contrapposta al grande impero Babilonese che comprendeva l'attuale Iraq, la Siria, Libano, parte della Turchia, Palestina; una piccolissima minoranza dispersa sfida ed è chiamata a vincere la propria impotenza, e a riscoprire le ragioni per una azione dentro la storia, in un contesto non facile che toglieva le ragioni per agire, in quanto sembrava che la storia fosse già decisa a favore di strutture di dominio e di soggezione. Il profeta quindi non aggiunge racconti nuovi, non allarga, non specula, non indaga, non approfondisce l'affermazione originaria che Dio ha fatto il mondo; il profeta la riprende tale e quale

con alcune varianti legate più all'uso di immagini che alla sostanza, e si domanda cosa fare di questa verità, così che non sia una verità dottrinale ma una verità vitale, strumento di militanza, di costruzione di una realtà comunitaria che possa riprendere le ragioni per riaffermarsi e ricostruirsi. Il racconto non è lungo né coerente, abbiamo delle semplici affermazioni, uno o due versetti, che però determinano lo sviluppo di ragionamenti vitali per l'esistenza e per le decisioni da prendere. Ad es. i versetti 41, 18-19: *“Farò scaturire fiumi sulle brulle colline, fontane in mezzo alle valli, cambierò il deserto in un lago d'acqua, la terra arida in sorgenti, planterò cedri nel deserto, acacie, mirti e ulivi, porrò nella steppa cipressi, olmi insieme ad abeti.”*, richiamano molto il capitolo 2 del Genesi, il passaggio dal deserto all'Eden. Dio è presentato come il grande contadino che trasforma la faccia della terra facendola diventare un giardino, come i grandi parchi reali che potendo disporre di grandi lavori di irrigazione diventavano un giardino in mezzo a terre abbandonate, in mezzo al deserto. Questa prima affermazione riprende e applica in maniera diversa un frammento del capitolo 2 del Genesi.

Un altro piccolo esempio nel versetto 42, 5: *“Così dice il Signore Dio che crea i cieli e li dispiega, estende la terra con ciò che vi nasce, dà il respiro alla gente che la abita e l'alito a quanti camminano su di essa.”* Notiamo tre elementi: spiega i cieli come fossero terra, spiana la terra come qualcosa di solido e dà il suo respiro alla gente che la abita, ed in questo riafferma, ripete, non dice nulla di nuovo.

E ancora in 44, 24: *“Dice il Signore che ti ha riscattato e ti ha formato fin dal seno materno, sono io, il Signore che ho fatto tutto, ho spiegato i cieli da solo, ho disteso la terra, chi era con me?”* in questa affermazione è da notare il tono polemico, vi si afferma l'unicità dell'azione; riprende Genesi 1 *“In principio Dio ha creato.....”*

Questo profeta quindi ripete una verità comune e condivisa da Israele e dalle nazioni, utilizza, sfrutta e valorizza questa verità in relazione alla qualità della vita e alle ragioni per vivere di una comunità.

Nel capitolo 40 ancora: *“Consolate, consolate il mio popolo, dice il vostro Dio, parlate al cuore di Gerusalemme e gridatele che è finita la sua schiavitù. E' stata scontata la sua iniquità perché ha ricevuto dalla mano del Signore doppio castigo per tutti i suoi peccati. Una voce grida nel deserto Preparate le vie del Signore, appianate nella steppa la strada per il nostro Dio, ogni valle sia colmata ogni monte e colle siano abbassati, il terreno accidentato si trasformi in piano....”*

Dalla lettura di tutto questo capitolo si ha l'impressione che siano accolti e tessuti insieme una serie di motivi diversi a formare un discorso unitario.

Il popolo d'Israele è disperso e sconcolato, non sa più cosa fare, anzi sembra ormai in preda ad un ragionamento e a una valutazione della realtà caratterizzata dal senso d'impotenza: che senso ha per il profeta gridare, fosse pure la parola di Dio, in una situazione in cui l'esperienza della fragilità della condizione umana è l'esperienza unica e dominante? perché l'essere umano è come l'erba del campo, è qualcosa di bello, ma così precario e così fragile che non riesce a gustare quella bellezza così fuggevole e sfuggente. L'esperienza del profeta e della comunità a cui appartiene è quella dell'impotenza, dell'inutilità e dell'insensatezza, per cui anche di fronte a un comando di Dio *“Grida”* il profeta si chiede che senso ha gridare; anche fare il profeta non ha più senso perché il rischio è di cadere nella retorica, di parlare di Dio a una comunità tanto rattristata, tanto impotente, tanto avvilita che non ha più le ragioni per vivere.

La risposta che il profeta riceve è che sebbene l'essere umano sia come l'erba e la sua gloria come i fiori del campo, la parola di Dio dura in eterno.

In Genesi 1 per dieci volte si dice *“E Dio disse..”* Si dicono le dieci grandi parole, che stanno alla base della costruzione del mondo; la parola che ha fondato il mondo ora viene rivolta ad un essere umano fragile, rassegnato, svuotato, interiormente disperso, affinché appellandosi a quella parola possa ritrovare le ragioni per annunciare cose francamente inattese, utopistiche, umanamente impossibili, ma che possono contare sulla forza e durata della parola che sta all'origine ed è continuamente al lavoro in quel grande laboratorio e cantiere che sono l'universo e la storia degli esseri umani.

Nel Deuteroinaia ci si riferisce all'opera di Dio come a quella di un grande artigiano, il profeta è stato abile nello sfruttare una verità conosciuta, rielaborandola in maniera particolare.

Le espressioni usate "*Chi ha misurato con il cavo della mano le acque del mare, chi ha calcolato le estensioni dei cieli con il palmo...*" fanno leva non sulla verità conosciuta, ma sulla sproporzione, sull'infinita differenza con il creatore; il cielo, nella sua sconfinata grandezza, è qualche cosa che Dio può misurare a spanne, una sua spanna lo può contenere; la sabbia con cui è costituita la terra si può misurare con un secchio; i colli sono su una bilancia, quella a due piatti che si utilizzava per pesare i metalli preziosi; il profeta fa leva su questo, sulla sproporzione. La parola che viene annunciata è di quel gigante dell'essere, è la parola dell'infinito, dell'immenso, dell'eterno che ha fatto il mondo, del grande artigiano che è insieme architetto, perché è solo e nessuno l'ha consigliato, nessuno ha diretto il suo spirito su come costruire saggiamente e giustamente la grande macchina del mondo nella sua complessità.

Continua "*...ma il mondo delle nazioni è temibile....*", le nazioni sono come una goccia in un secchio, paragone familiare, come un pulviscolo sulla bilancia per preziosi, non pesa niente; non si tratta di una forma di disprezzo nei confronti del mondo e delle nazioni, la cui temibilità è il cui peso il profeta conosce bene, ma si tratta di lavorare sulla grandezza del creatore, grandezza che non è fine a se stessa ma è in relazione al coltivare e giustificare una fiducia che è tutta da riconquistare, da rinnovare a favore di quella parola che ti impegna a partire, ad attraversare il deserto, a ritornare a Gerusalemme, a ricostruire.

Dio è così grande che tutto il Libano, con le sue grandi e famose foreste di cedri, meta di conquista dei re Assiri che organizzavano spedizioni di conquista per impossessarsi del legname pregiato necessario per le grandi costruzioni, non basterebbe per accendere il rogo, e tutta la sua selvaggina e tutte le sue bestie non basterebbero per un olocausto. Tanta è la sproporzione tra il creatore e tutta la sua opera.

Anche in questo caso non si tratta di disprezzare, di avvilito il mondo ma di ingrandire il creatore perché l'essere umano ne sia consolato non schiacciato; quella minoranza dispersa e disgregata sa che in quella grande impresa a cui è chiamata non è sola, non è abbandonata a se stessa, ma può contare su un compagno, su colui che è presentato come il vincitore: "*il signore Dio viene con potenza, ha con sé il premio e i trofei lo precedono*", e anche "*come un pastore fa pascolare il gregge, con il suo braccio lo raduna, porta gli agnellini sul seno, conduce piano, piano le pecore madri*", ed è come forza rassicurante e tenerezza invitante.

Il discorso del profeta sulla creazione diventa un discorso militante, lotta con tutte le risorse della retorica, dell'immaginazione, della fantasia, per presentare aspetti diversi di quella verità antica, in vista di una decisione da prendere nel presente.

Si trattava di costruire materialmente ma soprattutto di ricostruire una convivenza, una comunità riconciliata.

Dio è il grande costruttore del mondo, non scende direttamente a ricostruire il popolo, ma chiama il popolo, assicurando che gli darà la forza necessaria per ricostruire, per rinnovare la fede in Dio creatore e per riprendere il coraggio di agire nel presente; il problema però è come si fa a sottrarsi a Babilonia? Chi potrà sfuggire a Babilonia? Chi potrà lanciare la sfida al grande impero? La risposta è: "*Le nazioni davanti a Dio sono come una goccia che cola giù da un secchio, come un granello su un piatto della bilancia*"; questo discorso ha lo scopo di far gustare la grandezza dell'opera del creatore per far comprendere che il popolo può sperimentare la potenza di Dio nei suoi passi, che se partirà scoprirà che è possibile tracciare una strada nuova nel deserto, e, se non partirà, sarà come avere l'onnipotenza condannata all'impotenza, una onnipotenza promessa ma incompiuta a causa del non potersi manifestare per la paura di prendere Dio sul serio.

In questo racconto c'è anche un primo frammento ironico di contestazione dell'idolatria, che vuole togliere credibilità alla religione monumentale e affascinante di Babilonia, per restituire credibilità alla religione dei vinti, degli sconfitti, degli umiliati, dei dispersi; così si spiegano quelle immagini "*...A chi potreste paragonare Dio, a quale immagine mettergli a confronto, il fabbro fonde l'idolo, l'orafo lo riveste d'oro, fonde catenelle di argento. Chi ha poco da offrire sceglie un legno che non*

marcisce; si cerca un artista abile perché gli faccia una statua che non si muova” Non c’è volontà di capire né di dialogare, c’è solo volontà di denigrare. Il discorso su Dio creatore porta anche alla critica della religione perché Babilonia non è solo la religione babilonese, ma è la divinizzazione della realtà creata; la contestazione di Babilonia passa anche attraverso la ridicolizzazione della religione dei babilonesi e delle altre religioni caratterizzate dalla fabbricazione delle immagini sacre, cosa che distingueva nettamente gli Ebrei dai popoli vicini, così viene contestata ogni forma di divinizzazione del creato e della società, si riafferma che uno solo è il creatore, il potente, il sapiente, l’eterno, che la sua parola si rivolge a un popolo di diseredati, di umiliati, è inviata a una comunità di poveri che si è ricostruita e a cui si chiede di rischiare di nuovo, che deve scegliere di nuovo la precarietà per accogliere questa grande sfida: ricostruire un futuro in cui sia possibile ritrovare le ragioni per vivere da credenti nella terra dei padri.

Il profeta parte dalla fede in Dio che lavora nel mondo per riaffermare e provare di nuovo a scommettere che Dio continua a lavorare nella storia di quella minoranza.

L’invito “*..levate in alto i vostri occhi e guardate: chi ha creato quegli astri?*” è rivolto al popolo che deve imparare a guardare il mondo non come una realtà divinizzata da adorare, ma così da percepire attraverso la grandezza dell’universo un’altra e ben più sconfinata grandezza che ci parla. Quindi da Dio costruttore del mondo a una comunità invitata a costruire se stessa. Affermare che Dio è unico e per sempre creatore significa credere che può ancora rinnovare, in tempi e situazioni diverse, l’opera della liberazione; può ancora essere in maniera straordinaria il liberatore.

Un altro testo esemplare si trova nel libro di Proverbi al capitolo 8. Il libro dei Proverbi è il discorso del re Salomone ed è anche il discorso di un padre che intende formare la persona nella sua dimensione culturale, etica e spirituale; le prime righe del libro indicano questo progetto educativo.

All’interno di questo progetto educativo un posto fondamentale occupa la relazione con la sapienza. Nel capitolo 8 la sapienza si ritrova nei tre ambiti fondamentali: l’appello alla formazione personale, l’azione politica, l’universo come realtà ordinata. In questo schema la contemplazione del mondo, per riconoscerne la presenza e il lavoro gioioso della sapienza di Dio, è un momento, necessario ed integrante di un complesso educativo più ampio. Al primo posto troviamo l’appello della sapienza che parla per le strade e bussa all’uscio delle porte dicendo: “*A voi uomini mi rivolgo, ai figli dell’uomo è diretta la mia voce. Imparate, inesperti la prudenza, o stolti fatevi assennati.*” E’ l’appello alla formazione, a trovare le ragioni e le forme del vivere umano; poi il coraggio di confrontarsi con l’azione politica, perché anche lì è possibile trovare la sapienza, non che la politica a quei tempi fosse meno ambigua di quella attuale; infine la contemplazione del rapporto essere umano-mondo. In questo progetto la conoscenza del mondo è parte integrante ma unita intimamente ad altri due aspetti, al lavoro dell’essere umano su se stesso e nella società, nella convivenza. Il tutto all’interno dell’unica sapienza che viene da Dio.

L’intuizione di Salomone è che nel lavoro che l’essere umano fa su se stesso per formarsi- nel lavoro della politica, nella conoscenza del mondo- c’è qualche cosa di più della semplice azione etica, della prassi politica, della conoscenza del mondo; c’è una dimensione divina, c’è qualcosa che apre a Dio. Il mondo è aperto a Dio, la politica, intesa come azione per la ricerca di ciò che è giusto ed equo, con le sue complicazioni e complessità, è aperta a Dio; la formazione personale aperta alla sapienza è aperta a Dio. Questa è una dimensione ulteriore, non oltre ma dentro questa realtà.

Dentro il progetto, lo sforzo, la ricerca della formazione di sé sul modello della sapienza, dentro l’azione sociale giusta, dentro l’azione della contemplazione ci sta la possibilità di incontrare Dio, di scoprire, percepire, sentirsi avvolti e ospitati nel mistero di Dio.

La formazione alla bellezza del mondo, la contemplazione del mondo, è parte integrante della formazione della persona; formazione di sé come cittadino/a, formazione di sé come essere umano di questo mondo, di questo universo che nella sua organizzazione materiale mi dice qualche cosa di più di una semplice organizzazione efficiente o esteticamente bella, mi dice qualcosa che mi rimanda al mistero stesso di Dio.

Questo è il progetto del maestro il cui lavoro è contenuto nel libro dei proverbi; non può esserci una formazione umana integrale senza educazione alla bellezza del mondo, ma non c’è educazione vera

al rapporto essere umano-mondo senza una educazione civica, senza una formazione di sé caratterizzata da una dimensione etica. Se si rompono queste tre relazioni, che sono tutte e tre inserite nell'unica e costitutiva relazione con Dio, si rompe l'equilibrio, si spezza l'unità e i frammenti non conservano più il loro valore ma rischiano di diventare sfruttamento degli esseri umani, esercizio del potere amorale e immorale, con la possibilità di arrivare alla divinizzazione del mondo o alla sua banalizzazione riducendolo a semplice magazzino da cui l'umanità può attingere come e quando vuole, secondo i propri interessi e i propri bisogni, secondo la propria avidità e ingordigia, ma senza rispetto della sapienza, del progetto divino che è radicato nel mondo, nella sua materialità e nella sua organizzazione materiale. (Proverbi capitolo 8)

“La sapienza forse non chiama, e la prudenza non fa udir la voce? in cima alle alture lungo la via, nei crocicchi delle strade essa si è posta, presso le porte all'ingresso della città, sulle soglie degli usci essa esclama: a voi uomini io mi rivolgo”

Cosa notare nella presentazione della sapienza? E' presentata come una figura femminile, come la prima delle opere di Dio, *“...mi ha creato all'inizio della sua attività”*, creata nel senso dell'appartenenza, appartiene a Dio fin dal principio, è in rapporto a Dio come figlia, *“...sono stata generata”*, e poi *“sono stata costituita”* termine che è riferito al Messia (Salmo 2), istituita in autorità, con una certa relazione e funzione all'interno dell'universo; è intima a Dio, appartiene a lui, viene da lui, è stata costituita e istituita da lui, è la sua collaboratrice, non è detto se partecipa attivamente all'opera di Dio, è colei che contempla l'opera di Dio e gioisce insieme con Dio per la bellezza e la bontà della sua opera. La Sapienza la si ritrova per le strade, nei luoghi più profani, nei luoghi dei discorsi impersonali, là dove circolano *'si dice'*, dove circolano le merci, dove c'è l'anonimato, nelle realtà più comuni e quotidiane.

La sapienza viene da Dio, la possiamo definire figlia di Dio, costituita da lui, partecipe e intima a lui, è il volto femminile della rivelazione dell'azione di Dio in questo mondo.

In Genesi 2 *“Dio ha dato all'uomo come compagna della vita gli ha dato Eva”*, una presenza femminile simile a lui; anche in questo testo c'è ancora questa presenza femminile, in altri testi sapienziali viene presentata come amica, come sposa o come madre. La bellezza di questo paragone è che esso è un modo per parlare dell'intimità e della vicinanza di Dio senza diminuire in nulla la sua trascendenza; Dio resta sempre il principio trascendente e misterioso, ma è anche colui a cui ci si avvicina nella figura più familiare dell'amica, della compagna, della sposa, della madre. La rivelazione di Dio nel mondo, l'appello di Dio alla formazione di sé, è qualcosa che dovrebbe essere seducente, non imposto dall'esterno, nonostante che la formazione della sapienza abbia qualcosa di oneroso e di difficile. Nel libro del Siracide si dice che è necessario introdurre le proprie mani nei ceppi della sapienza, mettere una catena al collo, nella certezza che i ceppi diventeranno bracciali d'oro e la catena una collana di preziosi. Non è facile lavorare su di sé in vista della sapienza, ma se uno/a ha il coraggio di accettare questo peso allora scoprirà la straordinaria metamorfosi: dalle manette ai braccialetti, dalla fune che ti lega come un prigioniero/a a qualcosa che ti dà dignità e onore. Per prima cosa Dio viene incontro all'umanità: *“a voi uomini io mi riferisco...”* attraverso questa figura, vicina, attraente, seducente, ospitale; il primo invito è: *“a voi uomini mi rivolgo imparate la prudenza e voi stolti fatevi assennati”*, invito giustificato non dall'autorità, né dal fatto che questa figura è di origine divina, ma dalla qualità dell'insegnamento perché *“..io dirò cose elevate, dalle mie labbra usciranno sentenze giuste, la mia bocca proclama la verità, le mie parole sono giuste, non vi è in esse fallacia o perversione”*. La prima scelta sta nel lasciarsi interpellare senza pensare dove si può trovare la sapienza, e se è qualche cosa di inaccessibile; la sapienza si può trovare nelle strade, ai crocicchi, nei luoghi più comuni, lì si può trovare l'appello alla propria vocazione, non c'è un luogo specifico, né il tempio di per sé è un luogo scelto; si riprende anche qui il motivo della trasformazione per cui il luogo più profano è il luogo più visitato dalla realtà più prossima a Dio, dalla sapienza; si tratta di un appello rivolto a tutti ma anche di un appello personale perché bussa agli usci, così che ognuno/a possa aprire e possa aprirsi a questo appello.

La formazione di sé e la formazione al mondo non si possono separare, bisogna ascoltare l'appello integrale della sapienza, il saper diventare esseri umani; formarsi alla propria umanità, implica rispondere all'appello alla prudenza. Inoltre *“io la sapienza possiedo la prudenza, ho la scienza e la riflessione, a me appartiene il consiglio, il buon senso, l'intelligenza, per mezzo mio regnano i re, i magistrati, i capi.....”* quando emettono giusti decreti, quando governano con giustizia, perché la sapienza cammina sulle vie della giustizia per i sentieri dell'equità. Non conta chi presiede il governo, né l'appartenenza etnica di colui che è al governo, ciò che è decisivo è la qualità etica dell'esercizio e dell'azione politica, attraverso la qualità della politica è possibile sentire e vedere l'influsso della sapienza che è di origine intima a Dio, qui si può trovare Dio, in una realtà complessa e a volte corrotta e ambigua. Altre antiche scritture riconoscono che il potere politico può essere corrotto e ambiguo, ad es. nel capitolo 8 del primo libro di Samuele si trova una presentazione unilaterale del potere politico terribile e così inquietante da lasciare meravigliati, è un potere parassitario dove l'unica cosa che fa è prendere; anche nel libro dei Giudici al capitolo 9 la parabola di Iotam ha una filosofia politica non esaltante né incoraggiante. Le parole dei libri sapienziali nascono non dalla illusione o ingenuità degli uomini di Dio, ma nascono all'interno di una comunità e di una società che ha conosciuto la corruzione, le ambiguità del potere politico e le lotte intestine per la via verso il trono, come è raccontato in modo straordinario nella storia della ascesa al trono di Davide e nella successione al suo trono, è una storia costellata di assassinii politici perché pur di arrivare al trono non si recede di fronte a nulla; Amnòn violenta la propria sorella e Assalonne si vendica della violenza fattale dopo averle imposto il silenzio, così viene violentata due volte; infine Assalonne per prendere il potere fa guerra al padre in onore al comandamento onora il padre e la madre. Era questa la lotta per il potere ed era conosciuta in tutta la sua durezza e capacità di corruzione. Se poi prendiamo la storia di Salomone (1 libro dei Re capitoli 1 e 2) c'è una sequenza impressionante di assassinii e di esilio per la conservazione del potere. Questa società conosce bene i meccanismi, le possibili corruzioni e le continue ambiguità del potere, eppure dice che c'è la possibilità di scoprire, di incontrare la sapienza di Dio, il volto attraente e seducente della vicinanza di Dio agli esseri umani anche nella politica, quando re, magistrati e capi governano con giustizia, emettono giusti decreti, camminano sulla via della giustizia e sui sentieri dell'equità. Secondo questo maestro parte integrante della formazione della persona è quella di non demonizzare nessun settore dell'esperienza umana e della convivenza per quanto ambigua essa sia, non divinizzare non idolatrare la politica, ma neppure demonizzarla; è possibile incontrare Dio là dove meno te lo aspetteresti. Sul mondo non fa affermazioni nuove, sono le solite affermazioni, con qualche rappresentazione leggermente diversa, si parla della sapienza, verità che è presso Dio, verità dell'essere umano, verità della prassi politica, verità del mondo che precede il mondo stesso e che è con Dio *“....prima cheio c'ero” “....non c'erano ancora.....e io c'ero”*, e poi la partecipazione *“....quando Dio facevaio ero con lui”*, e in fine la sapienza era gioiosamente con Dio in questa affermazione grandissima, *“...ero la sua delizia ogni giorno diletandomi davanti a lui in ogni istante, ponendo le mie delizie tra i figli dell'uomo.”* Un maestro come Salomone in questo caso, non ignorando l'ambiguità e la complessità della vita umana, parla di questa figura divina che è contenta, si diletta dell'opera di Dio nel mondo e la sua delizia è tra i figli dell'uomo. La scelta della sapienza di Dio, così come ha lavorato ed è stata vicina a Dio, è di essere vicina, lasciarsi cercare, incontrare per le strade del mondo, per le vie complesse, complicate e ambigue della politica e nella contemplazione del mondo. Anche il mondo, nella situazione in cui viveva Israele, era ambiguo, la sapienza, questa presenza di Dio dal volto femminile, insegna invece a guardare il mondo come cosa bella, frutto dell'opera di Dio. Dio costruttore del mondo è collegato al pensiero della costruzione che l'essere umano è chiamato a fare di sé, costruzione nella convivenza della società che ha come parte integrante la contemplazione del mondo e della sua bellezza. Non c'è, in senso stretto, la dimensione tecnica, ma ci sono la dimensione etica e la dimensione estetica, la bellezza del mondo, il dovere e l'urgenza di formare se stessi.

In un testo della Sapienza, attribuita a Salomone, versetti 7, 15 e seguenti “ *Mi conceda Dio di parlare secondo conoscenza e di pensare in modo degno dei doni ricevuti, perché egli è guida della sapienza e i saggi ricevono da lui orientamento, egli mi ha concesso la conoscenza delle cose, per comprendere la struttura del mondo e la forza degli elementi, il principio la fine e il mezzo dei tempi, l’alternarsi dei solstizi e il susseguirsi delle stagioni, il ciclo degli anni e la posizione degli astri, la natura degli animali, l’istinto delle fiere, il potere degli spiriti e il ragionamento degli uomini, la varietà delle piante e le proprietà delle radici*”, c’è uno sguardo sul mondo, non solo contemplativo, ma che arriva anche alla possibilità di godere del mondo; è un programma enciclopedico, ci sono i titoli delle materie che sono parte integrante della sapienza, dell’arte del vivere bene in vista della felicità o del compimento della persona umana e delle sue capacità e possibilità; potremmo parlare di cosmologia, poi di astronomia- la scienza in base alla quale si stabilivano i calendari e la misurazione dei tempi- di zoologia per la natura degli animali, poi di psicologia e di antropologia, e in fine la botanica e la farmacologia, è una contemplazione del mondo non solo teorica ma tale da dare all’essere umano la coscienza della sua posizione all’interno di questa realtà complessa fatta da Dio.

Come conclusione leggiamo dal libro del Qoèlet, un’opera attribuita a Salomone in cui il re anziano fa il bilancio della propria vita di saggio e dei propri limiti e arriva a queste conclusioni (3,10ss): “ *Ho considerato l’occupazione che Dio ha dato agli uomini perché si occupino in essa, egli ha fatto bella ogni cosa a suo tempo, e ha messo la nozione dell’eternità nel loro cuore, senza però che gli uomini possano capire l’opera compiuta da Dio dal principio alla fine. Ho concluso che non c’è nulla di meglio per essi che godere e fare bene la loro vita, ma che un uomo mangi e beva e goda il suo lavoro è un bene di Dio*” L’essere umano ha il desiderio della totalità e insieme l’incapacità strutturale di comprenderla, si trova pertanto nella situazione di prendere decisioni, modellare la propria esistenza ed educarsi a godere delle cose buone, rinunciando all’idea di un sapere assoluto, totale, caratteristico solo di Dio, nella consapevolezza di avere a disposizione un sapere vero ma insieme provvisorio e incompleto, bisognoso di essere integrato, corretto, e sempre disposto ad accogliere una voce che viene da Dio. All’interno di questa capacità di godere il mondo i tre grandi beni che la sapienza dovrebbe insegnare a cogliere e di cui gioire “*Vai mangia con gioia il tuo pane, bevi il tuo vino con cuore lieto, perché Dio ha già gradito le tue opere, in ogni tempo le tue vesti siano bianche e il profumo non manchi sul tuo capo, godi la vita con la sposa che ami per tutti i giorni della tua vita fugace che Dio ti concede sotto il sole perché questa è la tua sorte nella vita e nelle pene che soffri sotto il sole*”. Tre beni quindi: il cibo, cibo della festa in cui c’erano ospiti, cibo condiviso, è la mensa in cui si soddisfa il proprio bisogno e insieme si gode della ospitalità, poi l’amore e infine godere del frutto del proprio lavoro: tre beni da rendere presenti e attuali per ogni uomo e per ogni donna nel presente.

*Conversazione tenuta presso la Fondazione “Serughetti-La Porta” il 26/02/99.
Testo non rivisto dall’Autore.*